

Capitolo uno

Il pensiero dipende interamente dal ventre, ma non è detto che chi ha il cibo migliore sia il miglior pensatore.

VOLTAIRE, in una lettera a d'Alembert

A tratti, quel martedì, ebbe la nausea. Mercoledì diede di stomaco a ripetizione. Giovedì ebbe la nausea a ripetizione, ma diede di stomaco solo a tratti. A fatica, venerdì mattina presto, sfibrato, intontito e indicibilmente stanco, trovò la forza di trascinarsi dal letto fino al telefono e cercò di scusarsi con i suoi superiori della centrale di Kidlington perché quel giorno di fine novembre con ogni probabilità non si sarebbe presentato in ufficio.

Sabato mattina, al risveglio, ebbe la gradevole sensazione di stare parecchio meglio. Difatti, seduto nella cucina del suo appartamento a North Oxford, con addosso un pigiama a strisce sgargiante come una sdraio al lido, stava appunto considerando se il suo stomaco fosse all'altezza di un weetabix quando squillò il telefono.

«Morse» disse.

«Buongiorno signore!». (Che voce piacevole!). «Le chiederei la cortesia di restare in attesa un minuto per metterla in linea con il sovrintendente che ha bisogno di parlarle».

Morse restò in attesa. Non che avesse altra scelta. No, non ce l'aveva, e mentre aspettava scorse con lo sguardo i titoli del *Times* che era stato infilato poco prima nella buca delle lettere del modesto ingresso di casa sua – sul tardi, com'era tradizione al sabato.

«Le passo il sovrintendente» disse la stessa voce piacevole. «Solo un attimo, per favore».

Morse non disse nulla, ma quasi pregò (evento ragguardevole per un ateo *in pectore*) che Strange si sbriggasse, prendesse il ricevitore e gli dicesse quel che aveva da dirgli... Piccole punte di sudore gli si formarono sulla fronte e Morse frugò con la sinistra nella tasca della giacca del pigiama in cerca del fazzoletto.

«Ah, Morse! Eccola, bene! Ho sentito dire che non è troppo in forma e mi dispiace, vecchio mio. Ce n'è in giro un sacco, sa? Se l'è presa anche il fratello di mia moglie – quando è stato? – sarà quindici giorni fa. No, ho detto una stupidaggine, sarà stato tre settimane fa, come minimo. Mah, tanto non fa nessuna differenza, no?».

Le punte di sudore si erano ripresentate, questa volta sotto forma di grosse gocce. Si tersero la fronte di nuovo baciando nel ricevitore un mugugno appropriato.

«Spero proprio di non averla tirata giù dal letto!».

«No, no, signore».

«Bene. Bene! Volevo solo dirle una cosa, sarò breve. Ehm... senta, Morse!». (Chiaramente i pensieri di Strange erano giunti a una conclusione). «Non c'è bisogno che torni al lavoro oggi, assolutamente no! A meno che d'un tratto lei non si senta davvero molto meglio, ovviamente. Dovremmo farcela anche da soli, almeno spero. Le fosse son piene di uomini indispensabili, eh?».

«Grazie, signore. Molto gentile da parte sua chiamarmi, le sono molto grato, ma durante il fine settimana non sarei comunque in servizio, quindi...».

«Davvero? Ah! Mi fa piacere! Mi fa... molto piacere, certo! Così può starsene a letto».

«Magari seguirò il suo consiglio, signore» disse Morse in tono stanco.

«Intende dire che era in piedi?».

«Sì, signore!».

«Be', torni subito sotto le coperte, Morse! Ha un'opportunità unica di riposarsi per bene, questo fine settimana. Non è vero? Proprio quello che ci vuole – un po' di riposo – quando non ci si sente tanto in forma, eh? È esattamente ciò che quel dottorino ha detto al fratello di mia moglie... quando è stato...».

In seguito a Morse parve di ricordare di aver chiuso la conversazione con un certo decoro – esprimendo un'appropriata preoccupazione per il cognato convalescente di Strange; gli pareva di ricordare di essersi passato un'altra volta la mano sulla fronte che a quel punto era umida e molto, molto fredda, di aver preso

fiato a fondo – e poi di essersi lanciato in una folle corsa verso il bagno...

Fu la signora Green, la domestica che veniva il martedì e il sabato mattina, a chiamare subito il Pronto Soccorso chiedendo che mandassero un'autoambulanza. Aveva trovato il suo datore di lavoro seduto per terra con la schiena appoggiata al muro dell'ingresso; lucido, in apparenza, sobrio e abbastanza presentabile, non fosse stato per le macchie rosso brunastre sul davanti del pigiama a strisce – macchie che per colore e consistenza le avevano fatto venire in mente con viva efficacia dei fondi di caffè. E la signora Green sapeva molto bene che cosa significassero, perché quel medico le aveva detto con crudele indelicatezza – era stato cinque anni prima – che se solo l'avesse chiamato subito, il signor Green avrebbe potuto essere ancora...

«Sì, esatto» si sentì dire la signora Green, con un'autorevolezza imperiosa che non si conosceva, «appena a sud della rotonda di Banbury. Sì, vi aspetto fuori».

Alle 10,15 di quel mattino Morse, opponendo solo una resistenza di facciata, accettò di farsi aiutare a salire nel retro dell'ambulanza dove, con le pantofole da casa e una coperta grigia e ruvida sopra il pigiama pulito indossato poco prima, si sedette sulla difensiva di fronte alla signora di mezza età in uniforme che sembrava aver preso come un affronto personale il suo rifiuto a sdraiarsi sul lettino, e che, corruciata e taci-

turna, gli aveva messo in grembo una bacinella di smalto bianco in cui lui vomitò ancora una volta abbondantemente e con gran fragore. Nel frattempo l'autoambulanza era avanzata lungo la Headley Way e aveva girato a sinistra nello spazio riservato al complesso del John Radcliffe Hospital, per fermarsi infine davanti al Pronto Soccorso.

Mentre giaceva supino (a quel punto su un lettino d'ospedale) Morse pensò che sarebbe già potuto esser morto almeno una decina di volte senza che nessuno notasse la sua dipartita. Ma era sempre stato un'anima in pena (in particolare negli alberghi, quando aspettava la colazione) e forse non era passato tutto il tempo che s'era immaginato quando un'ausiliaria in camice bianco, con tutta calma, lo sottopose a un questionario con domande che andavano dai nomi dei familiari (nel caso di Morse, inesistenti) alle sue scelte in materia di confessione religiosa (altrettanto inesistenti). Una volta terminato questo rito di iniziazione, tuttavia – cioè una volta che, per così dire, era stato ammesso nel club e aveva firmato la registrazione – Morse si era ritrovato al centro di mille attenzioni. In buon ordine, spuntò una giovane infermiera che afferrò con la sinistra l'orologio appeso al bavero inamidato prendendogli il polso con la destra, passò poi a misurargli la pressione, stringendogli il bracciale nero intorno all'avambraccio con quella che a Morse parve una ferocia inutile; e infine trascrisse i dati rilevati su una scheda (intestata MORSE E.) con una disinvoltura tale da suggerire che solo le irregolarità più estreme avrebbero potuto pro-

curarle una qualche preoccupazione. Dopodiché sempre quella stessa infermiera si dedicò alla questione della temperatura dando a Morse occasione di sentirsi piuttosto idiota, sdraiato sul suo lettino con un termometro ficcato in bocca. Il termometro fu poi estratto, la scala graduata fu esaminata, il responso fu chiaramente considerato poco soddisfacente e lo strumento fu scosso, con forza, tre volte come per tirare dei rovesci a ping pong, per essere poi infilato di nuovo, e con tutto l'imbarazzo di prima, sotto la lingua di Morse.

«Pensa che sopravviverò?» si azzardò a chiedere Morse mentre l'infermiera aggiungeva le ulteriori rilevazioni ai dati già registrati sulla scheda.

«Ha una bella temperatura» rispose la giovane poco comunicativa.

«Pensavo che più o meno ce l'avessero tutti» borbottò Morse.

Per il momento, comunque, l'infermiera l'aveva abbandonato per dedicarsi all'infortunato successivo.

Un giovanotto con le gambe incrostate di fango, e con indosso una divisa da rugby a strisce rosse e nere, era appena stato recapitato su una barella, con uno spaventoso buco da ciclope sulla fronte. Eppure, agli occhi di Morse, il ragazzo sembrava perfettamente sereno mentre l'ausiliaria (sempre la stessa) lo interrogava approfonditamente riguardo alla storia della sua vita, la sua religione, la sua famiglia. E quando il ragazzo, sempre tranquillo, fu sottoposto alla sequenza orologio-stetoscopio-termometro dall'infermiera (sempre la stessa), Morse non poté che invidiare la familiarità

che si era subito creata tra il giovanotto e la parimenti giovane ragazza. D'un tratto – quasi con crudeltà – si rese conto che quella ragazza – sempre lei – aveva visto lui – Morse! – esattamente per quello che era: un uomo di cinquant'anni portati male e sul punto di vivere in prima persona gli inconvenienti alquanto *infra dignitatem* provocati da ernie, emorroidi, infezioni urinarie e – sì! – ulcere duodenali.

Gli avevano lasciato la bacinella a portata di mano e Morse ne stava approfittando con gran fragore e scarso risultato quando un giovane medico (non più della metà degli anni di Morse) si fermò accanto a lui e scorse i referti dell'ambulanza e del personale amministrativo e medico.

«Lei ha un bel problemino nella pancia, se ne rende conto?».

Morse si strinse nelle spalle senza prendere posizione. «Nessuno mi ha ancora detto niente».

«Ma non c'è bisogno di Sherlock Holmes per sospettare che qualcosa proprio non va, le pare?».

Morse stava per rispondere ma il giovane medico riprese a parlare: «E poi se non sbaglio lei è appena stato ricoverato. Se ce ne darà la possibilità... signor, ehm, Morse, giusto? – se ce ne darà la possibilità cercheremo di fornirle tutte le informazioni il più presto possibile, d'accordo?».

«Sinceramente sto bene» disse l'ispettore capo, debitamente ammansito, abbandonandosi sul cuscino e cercando di sciogliere la stretta dolorosa che provava ai muscoli delle spalle.

«Lei non sta affatto bene, purtroppo! Se siamo fortunati ha un'ulcera gastrica che all'improvviso ha deciso di sanguinare violentemente», Morse sentì un sussulto di allarme all'altezza del diaframma, «e se non lo siamo ha una cosiddetta "ulcera perforata"; e in tal caso...».

«In tal caso...» ripeté Morse flebilmente. Ma il giovane medico non gli diede alcun responso esplicito e passò i minuti che seguirono a palpare, strizzare e massaggiare il grasso che rivestiva l'addome di Morse.

«Trovato niente?» domandò Morse, con un sorrisetto anemico e forzato.

«Non le farebbe male perdere qualche chilo. Ha il fegato ingrossato».

«Ma mi sembrava di aver capito che si trattasse dello stomaco!».

«Ah, sì, si tratta proprio di quello! Ha avuto un'emorragia gastrica».

«E questo... questo che cosa c'entra con il fegato?».

«Beve molto, signor Morse?».

«Be', un paio di bicchieri al giorno come fanno un po' tutti, no?».

«Beve molto, signor Morse?» (Le stesse parole, un semitono di esasperazione più basso).

Con tutta la nonchalance che un inizio di panico gli consentiva di esibire, Morse si strinse un'altra volta nelle spalle: «Sì, la birra mi piace, è vero».

«Quanta ne beve alla settimana?».

«Alla settimana?» disse Morse con voce strozzata mentre il volto gli si rannuvolava come quello di un

bambino cui sia stato dato un complesso problema matematico con tante moltiplicazioni da fare a mente.

«Allora al giorno» suggerì cortesemente il medico.

Morse divise il risultato per tre. «Un litro, un litro e mezzo, direi».

«Beve alcolici forti?».

«Ogni tanto».

«Quali?».

Morse si strinse nelle spalle ancora una volta. «Scotch. Ogni tanto mi concedo un goccio di scotch».

«Quanto le dura una bottiglia?».

«Dipende da quanto è grossa».

Ma Morse capì subito che quell'abbozzo di spirito-saggine non aveva funzionato e rapidamente moltiplicò il risultato per tre. «Una settimana, dieci giorni, all'incirca».

«Quante sigarette fuma al giorno?».

«Otto... dieci» rispose Morse che, ormai allenato, aveva diviso velocemente per tre.

«Fa mai un po' di movimento, che so, camminare, correre, andare in bicicletta, giocare a squash...?».

Ma prima di poter nuovamente ricorrere alle tabelline, Morse dovette afferrare la bacinella che gli era stata lasciata a portata di mano. E mentre vomitava, questa volta in modo produttivo, il medico osservò con una certa preoccupazione le eloquenti tracce di sangue rosso brillante mescolate ai fondi di caffè – sangue ogni giorno deossigenato da quantità ragguardevoli di nicotina e generosamente irrorato di alcol.

Per qualche minuto dopo questi eventi la mente di Morse fu alquanto annebbiata. Più tardi, tuttavia, ricordò che un'infermiera si era chinata su di lui – la stessa giovane infermiera di prima; e ricordò come le dita, curate alla perfezione, della sinistra di lei fossero tornate a impugnare l'orologio. Era quasi riuscito a seguire i pensieri della ragazza che, con la fronte corrugata, strizzava gli occhi per risolvere l'inquietante equazione tra il numero dei battiti e il periodo di trenta secondi scandito dall'orologio...

A quel punto Morse seppe che l'Angelo della Morte aveva battuto le ali sopra la sua testa, e sentì un improvviso *frisson* di paura mentre, per la prima volta in vita sua, cominciò a pensare alla morte. Infatti per qualche secondo gli parve addirittura di intravedere un necrologio pieno di lodi, l'encomio finale.